

Caro Eugenio, ecco le riflessioni che mi sono state sollecitate dalla lettura della tua analisi. Ti ho già detto per telefono che l'ho letta con grande interesse; hai fatto bene a scriverla perché, come giustamente osservi, quello che definisci "renzismo" (e che io preferisco guardare come la fase attuale della profonda crisi politico-istituzionale nella quale l'Italia è da tempo immersa e di cui non si intravedono ancora né la fine né l'approdo) avrà conseguenze rilevanti o – come dici - è "destinato a segnare una svolta sia in caso di successo sia in caso di fallimento". Giusto e utile, dunque, rifletterci da subito, per cogliere – se possibile – le tendenze in atto, le occasioni e i pericoli che possono presentarsi. Procederò in modo sparso anche se – almeno spero – non incoerente. Parto da una email che ho inviato a mio fratello qualche tempo fa, rispondendo a sue sollecitazioni; in essa non parlo di Renzi ma è quanto di più vicino a un abbozzo di analisi generale che mi sia capitato di buttar giù negli ultimi tempi; offre, quindi, lo sfondo nel quale vanno collocate le altre cose che aggiungo. Seguono, per punti, le altre meditazioni che propongo alla tua attenzione.

1 = Riassumo - spero in modo sufficientemente chiaro - come vedo io le cose. Da tempo non solo in Italia, ma in tutte le democrazie parlamentari dell'occidente, le assemblee elettive non sono più capaci di far fronte al primo obbligo della politica e del governo: quello della decisione. Salto – per brevità - l'analisi dei motivi per cui questo avviene. Aggiungo solo che in Italia questa tendenza è particolarmente visibile e i suoi effetti sono particolarmente evidenti e pesanti per la semplice ragione che non c'è sistema istituzionale nel quale il peso (la "centralità") delle assemblee elettive, per di più duplicate con identici poteri sia paragonabile a quello fissato dalla Costituzione del 1948. Per qualche decennio (per la precisione quattro, ma con efficacia via via decrescente) i limiti e i difetti di questo sistema istituzionale sono stati compensati da un sistema politico dominato da partiti molto forti. Da venti anni questa compensazione non c'è più e la inefficacia delle assemblee elettive è andata crescendo oltre i limiti del tollerabile.

Di fronte a questa crisi si manifestano due risposte: una, che viene definita populista e che con Grillo ha raggiunto i limiti di guardia. Si tratta, in realtà, di una classica risposta "anarchica" o di estremismo liberale¹. Fra anarchismo e liberalismo ci sono molti punti di contatto; per il liberalismo le istituzioni, lo Stato - perciò anche le assemblee elettive che ne sono uno dei cardini - sono un male, ma un male necessario, del quale non si può fare a meno e che può, nella migliore delle ipotesi essere ridotto ai minimi termini. Anche per l'anarchismo le istituzioni sono un male; ma si aggiunge la convinzione che se ne possa fare a meno. Se le assemblee elettive non sono capaci di decidere, si apre la strada per affermare l'eterna utopia della "decisione di tutti" diretta, senza mediazioni e senza deleghe; la visione demagogica del web offre a questa antichissima ricetta un po' di nuovo carburante. Ma, su questa strada, non si va da nessuna parte. Si preparano solo catastrofi di cui è impossibile prevedere la dimensione e gli esiti.

Non è però questa la sola risposta che ha preso corpo; ce n'è un'altra che definirei "spontanea", fisiologica, pur prodotta da un corpo spossato e intossicato; mi sembra molto più consistente e alta è la sua possibilità di successo. E' la risposta di quello che definisco il "complesso giudiziario-burocratico". Si fonda su una reazione elementare, che appare perfino di buon senso: visto che loro (le assemblee elettive, e anche i governi che da esse traggono la legittimità e il necessario sostegno) non decidono più nulla, dobbiamo provvedere noi. Lo fanno i poteri giudiziari (di tutte le magistrature) alle quali è riconosciuto un ambito istituzionale di decisione ma che ormai lo

¹ Tu stesso parli - a pag 10 - di "anarchismo rivoluzionario" a proposito del M5S. L'espressione non mi sembra del tutto esatta perché l'anarchismo rivoluzionario ha precise connotazioni storiche. A me più che rivoluzionari i suoi tratti mi sembrano estremistici; è l'estremizzazione di una visione che esclude ogni forma di istituzionalizzazione, quindi di Stato

ignorano tranquillamente senza che nessuno osi dire nulla; lo fanno i poteri burocratici ai quali invece non compete nessuna decisione ma solo la responsabilità di attuare al meglio le decisioni del legislativo e dell'esecutivo e che si avvalgono della debolezza dei poteri da cui dovrebbero dipendere e - soprattutto - della opacità dell'ambiente in cui operano, al riparo da ogni controllo di opinione e protetti dalle più astruse normative e attribuzioni di cui sono essi stessi autori.

Potrei fare un lunghissimo elenco di esempi: ormai il lavoro, la salute, le nomine, i concorsi, le relazioni contrattuali, le attività economiche, la vita delle istituzioni (vedi Abruzzo, Piemonte ecc) e moltissime altre cose dipendono dalle decisioni di una qualche istanza giurisdizionale. Mi limito ad una riflessione che, ai miei occhi, ha del madornale. Napolitano accettò il secondo mandato ponendo due condizioni: che ci fosse una corresponsabilità nel governo fra i due partiti maggiori, e che si facesse presto una nuova legge elettorale (almeno). Guardiamo la risposta delle due massime istanze giurisdizionali della repubblica, quella penale e quella costituzionale. La prima, la Cassazione, ha deliberato la condanna definitiva del leader di uno dei due schieramenti ai quali il Presidente aveva chiesto l'impegno. Tutto si può dire, ma non che coloro che hanno deciso quella sentenza non avessero altre strade percorribili; e neppure che non si rendessero conto delle ripercussioni politiche della loro decisione. Così il governo Letta, entrato in carica il 28 aprile 2013, alla fine di luglio non aveva più basi su cui reggersi. Altro che liquidazione da parte di Renzi!!!!

La suprema corte a dicembre sentenza sulla legge elettorale e cancella gli esiti dei due referendum dei primi anni '90: rimette in piedi il proporzionale e reintroduce le preferenze. Mi sono impegnato a ricostruire con precisione cosa è accaduto, anche chiedendo informazioni a persone che sono lì dentro o intorno, e che conosco. La decisione è stata presa con una maggioranza di 8 contro 7. Il nucleo decisivo (e omogeneo) della maggioranza è stato quello dei cinque giudici nominati dalle magistrature. Questo è un dato che la dice già lunga. Negli ultimi venti anni non so quanti magistrati mi hanno detto che gli italiani non sono maturi per il maggioritario, cioè per scegliere loro, con il voto, chi deve governare. La cultura di quel "corpo" è - quasi unanimemente - questa. Ma quel che mi ha colpito di più è stato il modo timido e formale in cui la minoranza soccombente ha condotto la sua battaglia all'interno della Consulta. Non è stato praticamente sollevato il problema della ammissibilità del quesito; questione evidentemente fondamentale perché tocca i rapporti fra i poteri e le istituzioni dello Stato e il ruolo stesso della Corte. Dopo quel passaggio l'accesso è stato, di fatto, esteso a chiunque abbia voglia, tempo e risorse per spingere una controversia legale fino alla Cassazione. La iniziativa giudiziaria di Bozzi aveva infatti avuto esito negativo sia in primo sia in secondo grado; giunta fino al terzo grado ha goduto della trasmissione alla Consulta; e la Consulta ha aperto le sue porte. Non è difficile immaginare quali saranno le conseguenze: prossime analoghe occasioni non arriveranno neppure in Cassazione, ci penserà senza troppe esitazioni già il giudice di primo grado.

La posizione soccombente si è impegnata solo su un punto: rimettere in vigore il mattarellum in caso di abrogazione del porcellum. Posizione che non aveva alcuna possibilità di successo in un collegio che aveva bocciato un referendum esattamente perché conteneva questa proposta. Infine, non è stata fatta neppure una battaglia dura sulla introduzione delle preferenze; andava, invece fatta con la massima determinazione e non per ragioni di contenuto, ma perché in questa occasione la Consulta ha usato l'argomento altre volte giustamente fatto valere per i referendum (cioè che la legge elettorale deve sempre essere disponibile e utilizzabile in quanto le esigenze democratiche possono richiedere il ricorso al voto in ogni momento) per colmare il "vuoto" da lei stessa prodotto con la dichiarazione di incostituzionalità delle liste bloccate. Motivata la necessità delle preferenze, la Consulta ha proceduto a reintrodurle; questa decisione, insieme con la deliberazione che estende al Senato in fotocopia la legge elettorale per la Camera è una clamorosa invasione del territorio riservato al potere legislativo.

Dopo la deliberazione del dicembre scorso abbiamo, dunque, una Consulta alla quale si possono sottoporre - di fatto - quesiti per iniziativa di singoli cittadini e che si arroga il potere non solo di giudicare la costituzionalità di norme esistenti ma anche quello di stabilirne di nuove. E' difficile immaginare uno strappo più lacerante del tessuto costituzionale. Augusto Barbera, persona mite e ponderata, lo ha definito "un vero e proprio colpo di stato".

Qual è la conclusione di tutto questo discorso? Proviamo a immaginare che si vada a votare con la legge stabilita dalla Consulta, ipotesi che non si può affatto escludere. Ne verrà un parlamento informe, incapace di esprimere una qualunque maggioranza di governo. La disponibilità a decidere del complesso giudiziario burocratico ne risulterà evidentemente rafforzata e inorgogliata. Il Presidente della Repubblica, anche sulla base dell'esperienza degli ultimi anni, dovrà fungere da snodo cardanico per trovare in un parlamento privo di forma politica maggioranze che supportino le decisioni sempre più affidate al complesso di cui sopra. La iperesaltazione idiota della "repubblica parlamentare"² sfocerà così, a costituzione invariata, in una repubblica giudiziario-burocratica con appendice presidenziale.

B = Nella precedente panoramica non prendo in considerazione Renzi; ma non è difficile valutarlo sulla base degli stessi parametri. Anzi, ti dico subito che – a mio avviso – per comprendere il significato dell'azione di Renzi (preferisco non usare l'espressione "il fenomeno Renzi") riferirsi al tema della "decisione" risulta più fecondo che ritagliare i punti di contatto e i punti di divergenza rispetto a quel che viene definito "populismo". E questo, se vuoi, proprio per la ambiguità del termine populismo che può svariare su un arco molto ampio proprio in riferimento alla questione della "decisione". Il populismo, infatti, oscilla – sotto questo punto di vista – dall'anarchismo esasperato (spesso anticamera, che lo voglia o no, di approdi autoritari) fino al "caudillismo" di stampo sudamericano; e può, dal punto di vista dell'organizzazione, esprimersi in forma assolutamente destrutturata assumendo la rete come dimensione propria ma con un forte riferimento ad un pivot incontestato come Grillo (ci sono molte analogie, solo che si metta la tv al posto della rete, con i movimenti di opinione che negli USA si riconoscono in leader predicatori), ovvero in forme ben definite e vincolanti, a carattere di massa, come è stato con il peronismo in Argentina. Il populismo è, essenzialmente, una ideologia (e una pratica) concernente il rapporto fra persone e politica; esso può alimentare forme molto diverse tanto nell'organizzazione della politica quanto nell'esercizio del potere di decisione. E' a quest'ultimo, dunque, che si deve guardare se si vuol andare al nocciolo del problema.

Rispetto alle due "tendenze" considerate nel punto precedente, Renzi prospetta una "terza via": un esecutivo forte, con una forte leadership ovviamente rispettoso delle prerogative del parlamento e delle procedure di una democrazia complessa ma capace di raggiungere gli obiettivi che si propone in tempi rapidi e – comunque – certi, fidando su due fattori: chiarezza degli obiettivi stessi e determinazione nel perseguirli, trasparenza nel rapporto con i cittadini e la pubblica opinione messi al corrente sia di quel che si vuole, sia del tempo necessario per tradurlo in fatti. Con un'aggiunta tutt'altro che trascurabile: la leadership e il governo subordinano la loro permanenza al successo della loro azione, al mantenimento degli impegni. Certamente la "mobilitazione" costante della pubblica opinione viene usata anche come pressione per vincere gli

² E della "Costituzione più bella del mondo". Quando ho scritto questa email non era uscito l'appello di Zagrebelsky-Rodotà contro il progetto di modifica del Senato. Questo appello fa capire però molto bene come la ipotesi di "presidenzialismo all'italiana" che delineo abbia poderosi sostegni e come il complesso "giudiziario-burocratico" si saldi, al di là del percepito, con consistenti forze dell'intellettualità; che la sinistra ha la grave colpa di aver vezzeggiato ed esaltato per decenni, anche quando sono espressione di un establishment arcigno e arrogante

ostacoli e le resistenze che possono manifestarsi sia nelle assemblee elettive, sia negli ambienti politici o in qualunque altro ambito (burocrazia, organizzazioni degli interessi ecc.). Tanto che alcuni non esitano a parlare di “ricatto” che Renzi terrebbe costantemente acceso; e questo potrebbe sembrare un tratto che lo accomuna al populismo.

Ma se si riflette appena un po' ci si rende conto che nulla è più lontano dal populismo del proposito di risolvere un problema storico della democrazia italiana, vale a dire la debolezza degli esecutivi, la loro scarsa responsabilità, la bassissima capacità di prendere impegni e di rispettarli. Non a caso, da trent'anni a questa parte, la discussione (sterile) sulle riforme costituzionali ha avuto sempre al primo posto questo problema. Nessuno ha messo in dubbio che l'Italia dovesse mantenere la forma del governo parlamentare, secondo la comune tradizione europea; nessuno, cioè ha pensato ad adottare un modello americano nel quale la legittimazione dell'esecutivo prescinde da ogni forma di “fiducia” del parlamento. Ma, si sostenesse il semipresidenzialismo alla francese o il “premierato forte” secondo il “modello Westminster” o il “cancellierato” alla tedesca, su un punto non c'è mai stata discussione: in Italia si deve rafforzare l'esecutivo e la sua guida. Questo mi sembra stia tentando di fare Renzi, con tutta la forza di cui è capace. Lo fa non tanto come portatore di un progetto di riforma costituzionale esplicito e completo, quanto come portatore di una esperienza, quella di sindaco, dotato di poteri e di responsabilità molto più dirette e penetranti di quelle del primo ministro italiano. Quella del sindaco è una figura istituzionale intrinsecamente presidenziale e ad essa Renzi si ispira, ad essa cerca di adeguare il ruolo dell'inquilino di Palazzo Chigi. Anche se – almeno per ora – non va alla ricerca di sanzioni formali in questa direzione, cerca di far passare questo nuovo ruolo presso la pubblica opinione e nelle aspettative dei cittadini. A me sembra che questa sia una via assai diversa sia dalla tendenza populista sia da quella giudiziario-burocratica corredata da un presidenzialismo surrettizio che può benissimo funzionare a costituzione invariata di cui ho parlato nel punto A. Lo è, soprattutto, perché si affida esplicitamente e in modo esibito tanto da apparire ad alcuni perfino esagerato alla ripresa di ruolo, di responsabilità e di apprezzamento della politica; mentre le altre due, sia pure in modo molto diverso una dall'altra, mirano al discredito della politica o – in ogni caso – lo considerano inevitabile e irreversibile.

In conclusione, mi sembra che la “tendenza Renzi” valorizzi proprio quel che le altre due svalutano, vale a dire il ruolo della politica e una razionalizzazione, se non vogliamo dire una riforma, delle istituzioni in funzione di una maggiore responsabilità dell'esecutivo e di colui che ne ha la prima responsabilità. Guardare il “fenomeno Renzi” attraverso le lenti (e le categorie) del populismo va bene a tutti coloro (Scalfari & C., sinistri exPci e simili) che rifiutano di vedere all'origine della attuale crisi italiana la caduta irrecuperabile delle vecchie forme della politica (i partiti della prima repubblica) e i limiti strutturali, oltre che le obsolescenze conseguenza del tempo, dell'impianto costituzionale italiano. Sono gli stessi che hanno promosso e tenuto in vita il micidiale “**hysteron proteron**” a proposito di Berlusconi; il quale anziché effetto delle crisi suddette (mai ammesse da coloro che hanno demonizzato i referendum, disprezzato e sputtanato la svolta e – soprattutto – le sue motivazioni) come in effetti è stato, viene da loro presentato come ne fosse la causa, l'origine. Quindi non si doveva far altro che scacciare il mostro Berlusconi perché tutto tornasse a posto; come oggi si deve eliminare il “populista Renzi”. Ormai, ai miei occhi, sono costoro i veri, pericolosissimi nemici della democrazia, della politica e della modernizzazione dell'Italia. A me il libro di Orsina (che citi più volte) è piaciuto perché rifiuta e corregge soprattutto questo travisamento.

C = Giustamente, nel finale, individui nella coppia populismo/oligarchia una tensione permanente che si ritrova in ogni assetto democratico (penso si potrebbe arrivare a sostenere che quella tensione sia presente in ogni sistema politico, anche non democratico); e aggiungi che il vero

problema non sta nel risolvere quella tensione a vantaggio di uno dei termini che la alimentano, bensì nella individuazione di un punto di equilibrio. Condivido; con l'aggiunta (o l'esplicazione se preferisci) che questo equilibrio non dipende solo dalla saggezza di chi esercita funzioni politiche, ma anche dalla disponibilità di istituzioni e procedure che spingono in questa direzione.

Proviamo a buttare giù qualche appunto sulla nostra storia nazionale a partire da questo criterio. Non c'è dubbio che la prima repubblica, fino a quando ha funzionato (diciamo per trent'anni, fino all'assassinio di Moro. Ma, secondo alcuni, i segni di difficoltà si sono manifestati già nel 1968 se non addirittura prima, con l'esordio del primo centrosinistra Dc-Psi; Orsina è fra quelli che inclinano verso questa anticipazione) ha offerto un robusto punto di equilibrio fra "populismo" e "oligarchia". Questo punto di equilibrio è stato assicurato dai grandi partiti di massa, ciascuno a suo modo; la Dc, partito fisso al governo, declinando il populismo secondo canoni clientelari, il Pci, partito fisso all'opposizione fornendo al populismo un robusto abito ideologico e palinogenetico che giustificava e nobilitava ogni forma di rivendicazionismo, anche la più corporativa. Sono stati i partiti di massa (che a questo fine hanno metabolizzato anche l'esperienza del PNF) a consentire la possibilità di conciliare una forte partecipazione popolare alla politica con un robusto potere di élites (oligarchie) riconosciute e stabili; nel periodo fascista per il carattere autoritario del regime, in quello repubblicano per la forte legittimazione che veniva loro dalla riconquista della libertà.

Non facciamoci deviare dalle mode nell'uso delle parole; negli anni 50/70 nel linguaggio politico-giornalistico si usava il termine "masse" piuttosto che il termine "popolo". Ma se si guarda alla cultura di alcuni settori delle élites alla parola "masse" si dava un significato spregiativo più o meno come oggi al termine "popolo"; dire "di massa" era, più o meno come dire oggi "populista". Con questo non voglio dire che il "populismo" non sia una tendenza che presenta aspetti negativi e anche pericolosi, perfino per la vita democratica e per una positiva pratica politica; voglio osservare che c'è un "antipopulismo" oligarchico (o se vuoi "aristocratico"; ma di un aristocraticismo in cui i "pochi" e i "migliori" coincidono sempre con coloro che parlano e sentenziano, che si arrogano il diritto di dire l'ultima e definitiva parola in termini di libertà e di democrazia. E' un aristocraticismo molto arrogante, addirittura tirannico. Ne abbiamo oggi manifestazioni clamorose nei domenicali di Scalfari o negli appelli alla Zagrebelsky-Rodotà). C'è, voglio dire, un antipopulismo in cui non si riesce a distinguere la giusta ripulsa verso posizioni agitatorie e semplificatrici che covano in sé germi di estremismo e di rifiuto della democrazia (o, come sottolinei tu, di pluralismo; che mi sembra più esatto) dal fastidio verso il popolo stesso; o meglio verso il "cittadino comune e medio" (l'"uomo qualunque" secondo Orsina) che pretende di decidere per se stesso e per il paese in cui vive e lavora. Pretesa assurda e priva di fondamento, intrinsecamente pericolosa e foriera delle peggiori disgrazie secondo questi oligarchi-ottimati sempre pronti a riempirsi la bocca di omaggi al "popolo" purché se ne stia al posto che gli compete e non pretenda di metter bocca su cose per le quali non è attrezzato, sulle quali non può intervenire senza far disastri; come per esempio di decidere attraverso il suo voto chi deve governare. Per cui quando si tuona contro il "populismo" in realtà si manifesta una ineliminabile idiosincrasia per le persone che vogliono "decidere" magari dicendo in due milioni chi vogliono sia il leader del PD.

Non voglio adesso scomodare richiami antichi come il "guicciardinismo" o – più vicine a noi – le riflessioni di Gramsci sugli intellettuali e sui "quadri di collegamento" nelle quali, insieme con tante perle preziose si ritrova però anche una non gradevole concezione gerarchica della società, per non dire della visione "organica" del partito del tutto omogenea alla visione leniniana. Penso a gente che ci è più vicina e di livello certamente non così eccelso. Quando vedo le sortite dei "professoroni" de "la Repubblica" o leggo i domenicali del suo fondatore dedicati ormai da un bel

po' a Renzi non posso fare a meno di domandarmi: ma perché tanto astio, perfino odio in molti? Perché Renzi viene definito e considerato il “figlio” di Berlusconi, il suo erede, colui che ha il compito di portare a compimento quel che il suo “maggiore” non è riuscito a fare? E che giudizio possono avere costoro di quanti l'8 dicembre scorso decisero di porre un simile figuro alla testa del PD? Probabilmente trovano in questo fatto la conferma che il popolo (i cittadini) non è capace di decidere su cose tanto importanti, e quando per caso lo fa è l'inizio della rovina; ma in questo atteggiamento si manifesta soprattutto un dato dirimente: il disprezzo, il rifiuto per chi non è come loro, per chi non è dei loro o a loro assimilabile. Scalfari, per prendere un nome simbolo, che interpreta e rappresenta con indubbia coerenza ed efficacia questo carattere dello “strato superiore” della società italiana, che possiamo seguire come un filo rosso dall'azionismo fino al giornale-partito Repubblica considerava Lama e Berlinguer alla stregua di Agnelli e Carli perché tutti li sentiva (o li eleggeva) simili a sé. Con i comunisti c'era certamente distanza, polemica concorrenza; ma su un punto c'era convergenza: sulla concezione delle élites (se non vogliamo dire oligarchie) che hanno il compito di “dirigere” e decidere e sono quindi tutt'altro rispetto a coloro che non possono (e non devono) decidere e che le élites hanno il compito e la responsabilità di “rappresentare” e, nello stesso tempo, di “disciplinare”.

Eccolo il punto, il denominatore comune, il motivo per cui oggi Scalfari rimpiange i partiti della prima repubblica ma in particolare il Pci; perché era quello che garantiva un equilibrio pressoché perfetto fra “populismo” e “oligarchia”; e, in tal modo, assicurava la permanenza e la autorevolezza anche delle oligarchie che non avevano un partito, che – anzi – rifiutavano l'idea stessa del partito “di massa” allo stesso modo come oggi aborriscono il populismo. Ma loro sanno bene che proprio quel partito, capace di quello straordinario “controllo” sulle masse e, nello stesso tempo, incapace di interpretare una plausibile alternativa di governo ha garantito loro la bengodi nella quale sono prosperati; rispettati, riveriti, ben a dentro il potere del presente ma autorizzati (e per questo ammirati) a cantare le lodi della libertà, della eguaglianza, della moralità, a distinguersi dai “forchettoni” alle cui mense non rifiutavano certo di accedere.

Renzi non è “uno di loro”, lo sentono in modo istintivo, animalesco; non fa parte dello “strato superiore” chiamiamola aristocrazia se non vogliamo dire oligarchia: comunque non appartiene agli “ottimati” e non dà neppure segno di rammaricarsene, di voler entrare prima o poi in quel club esclusivo. Il “popolo” non vuole “rappresentarlo” e “disciplinarlo”; cerca di capirlo e di soddisfarlo per quel che può, considerando in ogni caso il consenso come il metro decisivo per valutare la propria azione politica. Questo non è “populismo”; certamente è rifiuto di ogni arroganza oligarchica, di ogni pretesa di essere in permanenza fra quelli che giudicano e decidono per privilegio di nascita, di censo o anche di “cultura e intelligenza”.

Non mi sembra affatto un caso se – dopo aver studiato e descritto la “repubblica dei partiti – a coniare l'espressione “democrazia dei cittadini” sia stato un uomo come Scoppola il quale – forse anche per la sua autentica coscienza religiosa – era refrattario alle tentazioni dell'aristocraticismo. E non è un caso – penso – se per far intravedere quello che può essere un Partito Democratico, il più adatto si stia rivelando uno che non proviene dalla esperienza e dalla formazione del Pci.

Non è possibile sottrarsi a un bilancio su questo punto. L'idea di Partito Democratico ha preso corpo nella testa di molti; fra questi non pochi avevano alle spalle la pratica del Pci. Come mai nessuno fra quelli che dal Pci provenivano sono stati capaci di interpretarlo e tradurlo in modo convincente? Non certo Bersani con il suo “usato sicuro”. Ma neppure i due cavalli di razza. D'Alema perché refrattario ad ogni ipotesi che non si muovesse in continuità con le ispirazioni e le culture di fondo, con i “partiti archetipi” che avevano dominato la prima repubblica; Veltroni perché non ha mai completato la sua evoluzione e si è fermato allo stato del centauro. Nella parte

superiore, quella umana era perfettamente capace di pensare e di raccontare il partito democratico, e ne ha dato splendide prove; la più convincente al Lingotto nel giugno del 2007. Ma quando, poi, si è trattato di camminare il movimenti e i passi sono restati immancabilmente equini.

Può essere dunque stimolante e può offrire spunti molto utili di riflessione valutare Renzi anche in riferimento alle tendenze e alle tentazioni del “populismo” che vediamo così evidenti in questo periodo; penso tuttavia che dare troppa importanza a questo punto di vista nell’analisi della sua irruzione sulla scena politica italiana, e nel tentativo di prevederne le possibili evoluzioni e risultati, possa nascondere quello che ne è – a mio avviso – il tratto decisivo, di gran lunga più importante. Il fatto, cioè, che Renzi esprime il bisogno e – forse – offre l’occasione di un profondo rinnovamento della politica, dell’idea stessa di politica, del modo come la politica è stata concepita e fatta vivere nei decenni della nostra vita repubblicana: prima quelli aurei e ascendenti, poi quelli della crisi e della caduta; intendendo la politica in tutte le sue forme e implicazioni: dall’esercizio della leadership, alla comunicazione, alle sue forme organizzate (il partito, ma non solo) e alle istituzioni che la regolano.

D = In quest’ultimo punto aggiungo considerazioni apparentemente un po’ slegate l’una dall’altra; ma che – se ci si riflette un attimo – sono connesse sia fra loro, sia con quanto ho detto fin qui.

Prima di tutto, quello che tu definisci “anti intellettualismo” di Renzi non mi sembra affatto disprezzo o sottovalutazione della preparazione tecnica, della conoscenza dei dati, della competenza. Anzi, a valutare lui e almeno i migliori dei suoi collaboratori nel gabinetto, io sono restato favorevolmente colpito dalla loro “conoscenza dei dossier”- come si dice – tanto più sorprendente in quanto spesso si tratta di persone giovani e non “politiche di professione”. Ad esempio sia la Boschi che la Mogherini mi hanno impressionato per la padronanza delle questioni che esibiscono e per la calma con cui ne trattano. Certo è tutt’altra cosa della “autorevolezza” (fondata o meno che sia) dei tecnici che pretendono di far passare come verità univoca quel che consegue dalle loro competenze e conoscenze. Non c’è nulla, cioè, di tecnocratico; perché la competenza è la conoscenza dei dati è messa al servizio della decisione politica, alla quale sempre Renzi riconduce la responsabilità della scelta, senza la pretesa che la scelta stessa sia obbligata dalla “forza delle cose” e dalla univocità della valutazione tecnica. L’anti-intellettualismo consegue anch’esso dal proposito di affermare la responsabilità della politica, contro quella che non è altro che una diversa forma di “tecnocrazia”; vale a dire la pretesa che una opinione, per quanto autorevole per la persona che la esprime e per gli argomenti su cui poggia, debba essere di per sé adottata dalla politica, con spirito sottomesso e gregario. Al fondo dello scontro con i firmatari del noto appello Zagrebelsky-Rodotà mi sembra ci sia questo problema; e Renzi lo ha affrontato in modo determinato ed efficace. Non c’entra affatto il “disprezzo per gli intellettuali”. Ho trovato per questo molto inopportuno e deviante un tw di Polito che ha scritto “a quando intellettuali dei miei stivali?” di craxiana memoria. No, nella polemica di Renzi non c’è stato nulla di arrogante; c’è stato il rifiuto di una pretesa inaccettabile; che il prestigio per quanto grande di una persona e delle sue idee possa di per sé essere usato come potere nell’ambito della politica. E’ il rifiuto di una visione mandarinesca del ruolo degli intellettuali, di un loro ruolo “sovraordinato” rispetto alle verifiche, agli scontri, alle responsabilità della politica. Io condivido profondamente questo rifiuto; lo considero addirittura una condizione essenziale per una democrazia efficiente e aperta nel mondo di oggi.

Seconda considerazione, sul rapporto Renzi-partito. E' stato questo (e lo è ancora largamente) il fronte sul quale si è concentrato il maggior volume di fuoco contro Renzi da quando “scese in campo” nelle primarie del novembre 2012 e, poi, in quelle dell'8 dicembre 2013. Si è fatto e detto di tutto (come non ricordare la sortita di D'Alema che pensava di ostacolarlo dicendo che poteva andar bene per il governo ma per il partito era un disastro) per mantenere e approfondire il fossato di incompatibilità fra Renzi e il partito. Per me il risultato più clamoroso e consolante è che l'8 dicembre fra i quasi tre milioni che hanno votato appena il 18% ha mostrato di condividere questa incompatibilità. E' la vera, definitiva sconfitta strategica di coloro che con la loro concezione del PARTITO (e della visione e pratica della politica che necessariamente ne consegue) hanno contrastato, sabotato, tentato di svuotare quelle che – con tutti i limiti e le insufficienze che si vogliono trovare – sono le due fondamentali intuizioni rinnovatrici che hanno preso corpo nella sinistra italiana nell'ultimo quarto di secolo: la “svolta” e l'”Ulivo”. Stavano per realizzare lo strangolamento anche della terza idea, che dalle prime due consegue, quella del Partito Democratico. Se non ci sono riusciti (almeno fino ad oggi, perché sbaglierebbe di grosso chi dà per finita questa terribile contesa) è solo per merito di Renzi. Non solo non ha abboccato all'esca che gli veniva offerta (occupati del governo e lascia stare il partito) ma ha capito che se non avesse lanciato un'opa ostile (ostile naturalmente verso coloro che si consideravano e si considerano i depositari di una concezione e di una pratica corretta della politica e del partito “di sinistra”), se non avesse democraticamente espugnato il partito tutti i suoi progetti erano destinati a svanire come neve al sole; e quasi due milioni, il nerbo dell'elettorato della sinistra italiana, hanno capito e condiviso; questa è la cosa straordinaria.

Certo, ha potuto farlo perché il PD è un partito nuovo e ancora indefinito; non tanto indefinito, però, da non aver codificato nella sua carta costitutiva, lo statuto, la importanza essenziale di un nuovo rapporto fra le persone che ne fanno parte, che in esso si riconoscono attivamente e la scelta, l'investitura della leadership; mi riferisco, come è evidente, alle “primarie” senza le quali un Renzi non avrebbe mai potuto diventare leader del PD. Renzi, quindi, non ha mostrato la minima simpatia per le tendenze antipartitiche del “populismo”. Ha, invece, utilizzato il solo strumento veramente efficace reso disponibile dal PD per sconfiggere, mettere in un angolo e – lo spero – eliminare una concezione e una pratica vecchia, conservatrice, obsoleta oltre i limiti dell'insensatezza per aprire la strada a una esperienza nuova di partito e di politica. Guardiamo i fatti: il cambiamento nei comportamenti, nelle attese, negli stati d'animo che si è verificato nel PD negli ultimi mesi non ha confronti se non con precedenti ormai lontani, come furono, appunto, quelli che coincisero con la svolta nel Pci, poi con la nascita e il successo dell'Ulivo. Quante sono, in poche settimane, le persone che si sono affacciate e si stanno affermando sulla scena pubblica? Per non dire dei sondaggi, verso i quali io mantengo intatta tutta la mia diffidenza, soprattutto quando la metà degli intervistati per un motivo o per l'altro non si pronuncia; ma una cosa dimostrano senza alcun dubbio: che l'apprezzamento per Renzi e il consenso al PD vanno di pari passo, quindi gli italiani non distinguono (e ancor meno contrappongono) Renzi e il partito. In conclusione a me sembra che Renzi non sia ostile – come i suoi nemici affermano e insinuano – all'idea di partito, a un partito partecipato vivo attivo; ma che voglia invece combattere una idea e una pratica di partito ormai fuori dal mondo dalla quale non riescono però a staccarsi coloro che camminano con la testa rivolta all'indietro.

Terza considerazione, sui “referenti sociali” di Renzi. Concordo sul fatto che Renzi guarda la società con occhiali diversi da quelli tarati sulle stratificazioni “di classe”, sugli interessi organizzati, sulle organizzazioni sociali e sindacali, su tutte quelle cristallizzazioni che si sono costituite nel corso dei decenni repubblicani e che hanno finito per occupare in modo sempre più

ingombrante la scena monopolizzando l'attenzione e le preoccupazioni delle forze politiche e dei governi, cioè della politica tradizionale che, quando parla di confronto con la società pensa essenzialmente a interlocutori di questo tipo, spesso sclerotizzati e privilegiati. Non mi sembra, tuttavia, che Renzi abbia in testa un coagulo informe di individui di cui si perde ogni determinazione sociale. C'è almeno un punto (gli altri che si possono individuare li trascuro) che Renzi non solo vede benissimo, ma su cui insiste con grande forza: la differenza fra "protetti" (da contratti, previdenze, corporativismi di ogni genere) e non protetti. Questa differenza non solo Renzi la percepisce ma la esalta come uno dei più drammatici problemi sociali, dalla cui soluzione dipende la coesione sociale e la solidarietà fra generazioni. Secondo me questo è un tema di grandissimo rilievo sociale, finora colpevolmente ignorato (quando non attivamente nascosto) che qualifica la posizione di Renzi rispetto alla realtà sociale e alle questioni che ne scaturiscono.

Ultima considerazione "aggiuntiva". E' quella che propongo con più cautela perché non dispongo ancora di elementi sufficienti a consolidare una ipotesi; e, forse, anche io "con l'agile speme percorro gli eventi". A me sembra, in ogni caso, una curiosità da tenere aperta per verificarne la consistenza via via che procede – e fin quando procede – la leadership di Renzi. Ho l'impressione che nel suo approccio alla comunicazione, al confronto con altri e con il pubblico, alla decisione, sia possibile intravedere elementi di una logica diversa da quella che siamo abituati ad associare alla leadership. Se dovessi indicare due tipi ideali di leader, identificherei da una parte i "pragmatici" dall'altra gli "strateghi"; fra questi due estremi si possono collocare varie combinazioni. A me sembra che Renzi non segua nessuna di queste due logiche; e probabilmente per questo motivo appare a molti – non solo ai suoi critici – come un improvvisatore, che pensa poco a quello che fa, privo di prospettiva, svelto e furbo quanto si vuole, imprevedibile anche ma alla fine confusionario e poco affidabile.

La mia ipotesi è diversa. Penso che la logica di Renzi non sia né quella pragmatica né quella strategica (quanto piace alla sinistra la logica strategica!) ma sia di una diversa qualità; la definirei "logica stocastica". Il termine – non di uso abituale, lo riconosco – viene normalmente considerato sinonimo di "probabilistico" (cfr ad es. Devoto-Oli); e certamente, così si indica una differenza rilevante fra una logica di questo tipo e logiche "anelastiche" come sono sia quelle pragmatiche sia quelle strategiche. Ma, definizioni e sinonimi a parte, con il termine "stocastico" si indica un movimento che parte (riceve impulso) da un punto e mira a raggiungere un altro punto, un obiettivo. Ovviamente l'obiettivo è presente fin dall'istante in cui il movimento inizia; ma non si può sapere se sarà raggiunto o fallito fino a quando il movimento stesso non è concluso. Per esemplificare questo tipo di movimento si fa spesso riferimento a una freccia che viene scoccata da un arco per raggiungere un bersaglio. Io preferisco l'esempio di una imbarcazione a vela che parte da un luogo per raggiungerne un altro. Infatti la freccia, una volta lanciata si muove per la spinta e nella direzione che ha ricevuto e per impulsi esterni (venti, ostacoli sconosciuti e simili); la barca, invece, segue una rotta anch'essa influenzata da fattori incontrollabili e in parte almeno imprevedibili ma che può essere aggiustata dalla manovra di chi sta alle vele e al timone. La logica "stocastica" non solo induce a virate, a modifiche della velatura, a variazioni della rotta secondo le condizioni del vento e del mare, o anche secondo lo stato di quanti sono a bordo; ma, di fronte ad un evento eccezionale, come ad esempio una tempesta improvvisa che impedisce assolutamente di entrare nel porto programmato, può anche indurre a cambiare l'obiettivo iniziale; per esempio salvare l'imbarcazione anziché tendere all'approdo fissato. Purché la decisione venga presa in tempo e attuata con perizia.

La logica stocastica, dunque, si differenzia da quella pragmatica perché si propone un obiettivo non presente già in quel che è disponibile nella esperienza data; a quell'obiettivo tende ma

consapevole del fatto che il suo raggiungimento, pur probabile, non è sicuro come una logica strategica rigida immagina; dipende da una quantità di fattori esterni e di aggiustamenti interni che si devono affrontare e definire nel corso del tragitto stesso. A me sembra di cogliere alcuni almeno di questi dati nel modo di agire di Renzi, nel suo modo di interpretare la leadership, nelle condizioni per cui è disposto a “metterci la faccia”. Mi sembra anche che questa logica sia quella che meglio consente di interpretare un efficace riformismo in una società complessa e aperta.

PS = Tutto quanto ho scritto non deve essere interpretato come una previsione ottimistica sul futuro politico di Renzi, la certezza che avrà successo. E' il contrario. Se queste valutazioni hanno un fondamento, gli ostacoli che verranno a Renzi dalla inerzia delle abitudini, dei privilegi, delle arroganze stratificatesi in Italia saranno enormi e difficilissimi da superare; e le ostilità che lo investiranno, provenienti dall'establishment interno ed esterno al PD, esterno e interno alla sinistra saranno micidiali. Per cui la probabilità purtroppo maggiore è quella che lo liquidino.